

**ANTICIPAZIONI** • La rielaborazione di un intervento al FestivalStoria di Torino

# Il mito degli «antenati ebraici»

Shlomo Sand

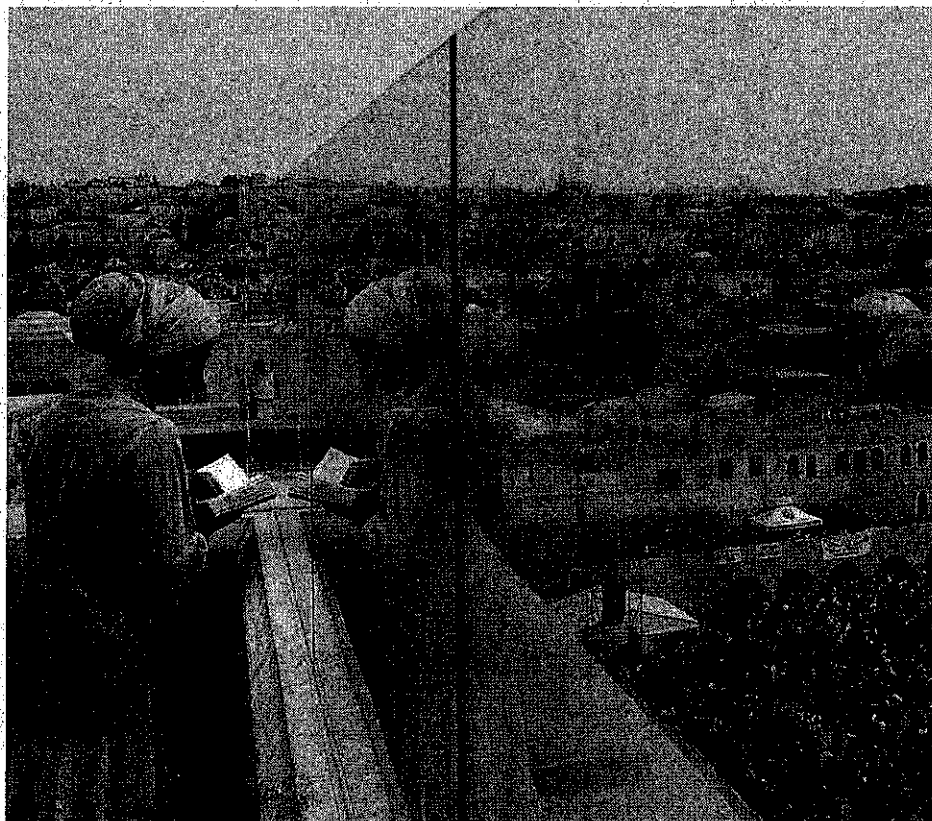
Il ricorso al termine fluido di «popolo», ha conosciuto molti avatar nell'epoca moderna. Se in un lontano passato, il termine si applicava a gruppi religiosi come «il popolo di Israele», il «popolo cristiano», o ancora, «il popolo di Dio», nei tempi moderni, il suo uso è diretto alla designazione di collettività umane che hanno in comune componenti culturali e linguistiche laiche.

In generale, considerando il periodo precedente l'avvento della stampa, dei libri, dei giornali, e dell'educazione controllati dallo Stato, è molto difficile utilizzare il concetto di «popolo» per definire un gruppo umano.

## Un unico ceppo

Finché il livello di comunicazione tra le tribù da un villaggio all'altro era debole ed episodico, finché il miscuglio di dialetti differiva secondo le vallate, e il contadino o il pastore disponevano di un ristretto vocabolario, limitato al proprio lavoro e alle proprie credenze religiose, la realtà dell'esistenza dei popoli, può essere seriamente messa in discussione. La definizione di «popolo» relativa a una società di contadini analfabeti, mi è sempre sembrata problematica, e intrisa di un inquietante anacronismo.

Sempre legati ai documenti scritti, trasmessi, all'occorrenza, dai centri di potere intellettuali del passato, gli storici sono stati imprudentemente inclini a generalizzare, e ad applicare alle società, nel loro insieme, le identità proprie di un sottile strato di élites, di cui davano testimonianza i documenti storici. Nei regni e principati, dotati di un linguaggio amministrativo, per la stragrande maggioranza dei soggetti, il grado di identificazione con l'apparato statale era, nella maggior parte dei casi, molto vicino allo zero. Se una forma di identificazione ideologica col potere è potuta esistere, essa era legata alla nobiltà terriera e alle élites urbane; queste compiacevano il sovrano, e davano una base al suo potere.



DONNA IN PRÉGHIERA A GÉRUSALEMME / FOTO REUTERS (RONEV ZVULUN). IN BASSO: SHLOMÓ SAND

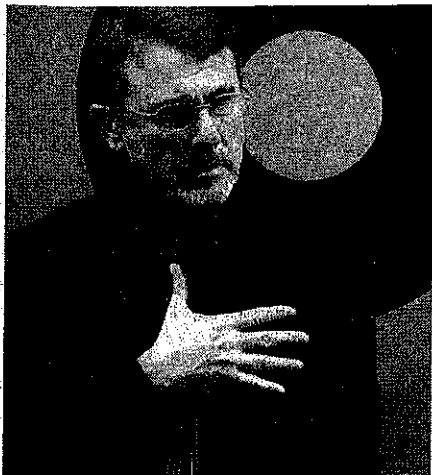
Cinquecento anni fa non esisteva il popolo francese, italiano o vietnamita, e, parimenti, non c'era neppure un popolo ebraico disperso per il mondo. Esisteva invece, fondata sulla pratica del culto e sulla fede religiosa, una importante identità ebraica, più o meno forte a seconda del contesto e delle circostanze; più le componenti culturali della comunità erano lontane dal culto, più si contaminavano con le pratiche culturali e linguistiche degli ambienti non ebrei che le circondavano.

Le considerevoli differenze nella cultura quotidiana tra le varie comunità ebraiche, hanno costretto gli storici sionisti a sottolineare un'origine «etnica» unica: la maggior parte, se non tutte le comunità ebraiche, deriverebbero da uno stesso ceppo: quello degli ebrei antichi. La maggior parte dei sionisti non pensavano a una razza pura, tuttavia quasi tutti questi storici, hanno fatto riferimento a un'origine biologica comune come criterio decisivo di definizione di appartenenza allo stesso popolo.

## Dal seme di Adamo

Così come i francesi erano persuasi di avere come antenati i Galli, così come i tedeschi sono stati nutriti nell'idea di essere discendenti diretti degli ariani teutonici, così anche gli ebrei dovevano sapere di essere gli autentici discendenti degli ebrei fuggiti dall'Egitto. Solo questo mito degli «antenati ebraici» poteva giustificare la rivendicazione di un diritto in Palestina; sono in molti a esserne ancora convinti, ai nostri giorni. Ciascuno sa che, nel mondo moderno, l'appartenenza a una comunità religiosa non costituisce diritto di proprietà su un territorio, mentre, al contrario, un popolo «etnico» trova sempre una terra che possa rivendicare come quella dei suoi antenati.

Ecco perché, agli occhi dei primi storici sionisti, la Bibbia ha smesso di essere una impressionante narrazione teologica, per divenire un libro di storia laica il cui insegnamento è impartito a tutti i bambini israeliani ebrei, dal primo anno delle elementari fino alla maturità. Sulla base di questo insegnamento, il popolo d'Israele non è più costituito da «gentili consacrati», ma è diventato nazione direttamente



dal seme di Abramo, così, quando l'archeologia moderna ha cominciato a dimostrare che non ci fu l'esodo dall'Egitto, e che il grande regno unificato da Davide e Salomone non è mai esistito, la notizia è stata accolta da reazioni dure e imbarazzate da parte del pubblico laico israeliano.

La secolarizzazione della Bibbia ha avuto luogo in parallelo con la nazionalizzazione degli «esuli». Il mito costituito dall'esilio del «popolo ebreo» da parte dei romani, è diventato la suprema cauzione dei diritti storici sulla Palestina, costruito, secondo la retorica sionista in «Terra d'Israele». Assistiamo qui a un processo particolarmente sorprendente di «formattazione» di una memoria collettiva: così, mentre tutti gli studiosi di storia ebraica nell'Antichità hanno sempre saputo che i romani non hanno esiliato la popolazione della Giudea (non si trova, d'altra parte, la minima ricerca storica su questo tema), il resto dei mortali è stato convinto, e lo è ancora, che l'antico «popolo d'Israele» è stato strappato con la forza alla sua patria, così come si dichiara solennemente, nella Carta d'Indipendenza dello Stato di Israele.

### Rampolli illegittimi

Se non c'è stato, in passato, un popolo ebreo, il sionismo non è forse riuscito a crearlo nei tempi moderni? Ovunque, nel mondo, quando si è trattato di creare le nazioni, ossia dei gruppi umani rivendicanti per se stessi una sovranità, o in lotta per conservarla, sono stati inventati dei popoli dotati di una lunga anteriorità, di origini storiche lontane. Il movimento sionista ha proceduto allo stesso modo. Tuttavia, se il sionismo è stato in grado di immaginare un popolo eterno a titolo retrospettivo, non è riuscito a creare, in prospettiva, una nazione ebraica mondiale. Gli ebrei di tutto il mondo hanno oggi la possibilità di emigrare in Israele, ma la maggior parte di essi hanno scelto di non vivere sotto una sovranità ebraica e hanno preferito conservare la nazionalità di altri paesi.

Se il sionismo non ha creato un popolo ebreo mondiale, è ancor meno una nazione ebraica, ha, fatto tuttavia nascere due popoli e, anche, due nuove nazioni, che esso recalcitra purtroppo, a riconoscere, considerandoli «rampolli» illegittimi. Esiste, oggi, un popolo palestinese, frutto diretto della colonizzazione, che aspira alla propria sovranità; esiste anche un popolo israeliano, pronto a difendere, con totale abnegazione, la propria indipendenza nazionale. Questo popolo – a differenza di quello palestinese – non beneficia di alcun riconoscimento, benché disponga di una propria lingua, di un sistema generale di educazione, di una produzione letteraria, cinematografica e teatrale che esprime una cultura quotidiana viva e dinamica.

### Movimenti incrociati

I sionisti, nel mondo, possono fare dei doni a Israele, esercitare una pressione sui governi dei loro paesi a favore della politica israeliana, ma, nella maggior parte dei casi, non comprendono la lingua della nazione che dovrebbe essere «la loro»; e si astengono dal raggiungere il «popolo che è emigrato nella sua patria» e evitano di inviare i loro figli a partecipare alle guerre mediorientali. Nel momento in cui queste righe sono vergate, il numero di israeliani che emigrano verso i paesi occidentali, si rivela superiore a quello dei sionisti che vengono a stabilirsi in Israele.

(Traduzione di Francesca Chiarotto)

### IL PROGRAMMA

## Risorgimenti al plurale, come nasce una nazione

Anticipiamo in questa pagina una rielaborazione dell'intervento che lo storico israeliano Shlomo Sand, docente all'università di Tel Aviv e autore del saggio «L'invenzione del popolo ebraico» (Rizzoli 2010), terrà domani alle 18,30 presso la Facoltà di Scienze Politiche di Torino, nell'ambito del FestivalStoria ([www.festivalstoria.org](http://www.festivalstoria.org)), la cui settima edizione si apre questo pomeriggio nel capoluogo piemontese e nelle sedi collaterali di Saluzzo e Savigliano. La manifestazione, ideata e diretta da Angelo d'Orsi, affronta in questo 2011, centocinquantesimo dell'unità d'Italia, un tema – «Risorgimenti, Ricostruzioni, Rinascite. Come può sorgere o rinnovarsi una nazione» – che intende non soltanto collocare il nostro paese in un più largo ambito geografico, politico e storico, ma mira a far interagire le diverse modalità con cui i popoli si sono liberati da schiavitù e tirannie, o attraverso cui sono nate e in qualche caso sono state «inventate» le nazioni, analizzandone i mezzi e gli strumenti, ponendone in rilievo le figure principali e i momenti essenziali. Oltre a Shlomo Sand partecipano al festival, tra gli altri, Jürgen Buben-dey, Gian Paolo Calchi Novati, Luciano Canfora, Ferdinando Fasce, Gilles Pécout, Silvio Pons, Karoline Röhrig, José Enrique Ruiz-Domènec, Georges Saro e Karl Schlögel.